

Imaginary Homelands.
 Rappresentazioni incrociate
 di Oriente e Occidente
 nella letteratura di viaggio
 contemporanea

Luigi Marfé

Imaginary Homelands (1991) è il titolo del libro che testimonia dieci anni di impegno intellettuale e civile di Salman Rushdie, dall'uscita del suo primo romanzo, *Midnight's Children* (1981), all'indomani della *fatwa* lanciata contro di lui dall'ayatollah Khomeini (1989). Per uno scrittore costretto dal *dépaysement* a re-inventare il concetto di appartenenza in chiave simbolica, infatti, gli articoli, i saggi e gli interventi raccolti nel volume non solo raccontano, ma sono essi stessi delle patrie immaginarie. Figlio della mezzanotte in cui l'India si è resa indipendente dalla Gran Bretagna, Rushdie è poi diventato il portavoce di una generazione di scrittori di origine extraeuropea che ha messo in luce le contraddizioni e le illusioni dell'eurocentrismo. Il suo percorso poetico rappresenta in questo senso il caso più emblematico di un cambiamento di paradigma che negli ultimi anni ha trasformato radicalmente la scena letteraria internazionale, in particolare nell'ambito delle scritture del viaggio. Fin dall'Ottocento, questo territorio letterario si è dimostrato il più legato ai difetti della mentalità orientalista. Oggi, invece, grazie ai testi di scrittori come Rushdie, si va sempre di più disancorando dalla tradizione eurocentrica, tanto da giungere a riformulare su basi completamente nuove i modi di rappresentazione della dialettica tra Oriente e Occidente¹.

¹ Cfr. Rushdie 1991. Sulle prospettive future della letteratura di viaggio e sulle altre questioni sollevate in questo articolo, mi sono dedicato diffusamente anche in Marfé 2009.

Solitamente, si è abituati a pensare le forme di questo rapporto dal punto di vista dell'Occidente. Nello stesso tempo, tuttavia, esiste anche, per usare un'espressione di Fosco Maraini, un «esotico inverso» degli scrittori dell'Asia che guardano l'Europa. Soprattutto in area anglosassone, molti critici hanno sottolineato come il cambio di prospettiva implicito nelle opere di questi autori abbia un profondo significato poetico e porti al passaggio dalle tradizionali estetiche del viaggio a una nuova ed enigmatica estetica del controviaggio, ancora tutta da interpretare. In particolare, vanno considerati in quest'ottica i testi di chi è stato portato in Occidente dal percorso della propria emigrazione e, scelta la lingua del paese d'adozione come nuova lingua madre, ha finito per rinnovarne le forme espressive a partire dalla distanza culturale, antropologica e geografica delle proprie origini. Questo articolo spiega le ripercussioni di questa nuova poetica nei modi della rappresentazione letteraria del rapporto tra Oriente e Occidente. In primo luogo, riflette sulla persistenza della mentalità eurocentrica in alcuni dei più noti *reportages* scritti da autori europei su paesi e culture dell'Asia. Prendendo in considerazione le opere di autori di origine asiatica emigrati in paesi occidentali, descrive poi il ruolo che i loro resoconti hanno avuto nel mettere in crisi questa stessa mentalità, raccontando le dinamiche del rapporto tra l'Europa e il resto del mondo in maniera totalmente nuova. Infine, evidenzia il conseguente sviluppo, da parte degli scrittori europei più attenti alla responsabilità etica del proprio lavoro, di un'estetica del viaggio come percorso di mediazione interculturale².

1. Valutare la credibilità della letteratura di viaggio contemporanea significa ripensare in maniera non ideologica le tesi di Edward W. Said a proposito delle scritture orientalistiche prodotte in Occidente durante il XIX secolo. In questo vasto e disomogeneo insieme di testi, Said ha riscontrato l'abitudine sistematica a sostituire i risultati della osservazione diretta con un repertorio di immagini desunte da libri relativi alle civiltà orientali classiche. «In the system of knowledge about the Orient», si legge nel suo *Orientalism* (1978), «the Orient is less a place than a *topos*, a set of references, a congeries of characteristics, that seems to have its origin in a quotation, or a

² La categoria di «countertravel writing» è usata da Sugnet 1991:, 70-85, e da Holland - Huggan, 1998, a proposito delle opere di Jamaica Kincaid e Caryl Phillips. Il saggio *Esotico inverso* uscì originariamente in Maraini 1973; ora si può leggere anche in Maraini 2007: 1497-1548.

fragment of a text, or a citation from someone's work on the Orient, or some bit of previous imagining or an amalgam of all these». Said era convinto che la nascita del pregiudizio che contrappone un Occidente razionale, progredito e superiore a un Oriente irrazionale, arretrato e inferiore derivasse direttamente da questo errore: una tesi molto netta, che però semplifica fenomeni più complessi e per questo motivo è stata fortemente contestata. Ciò che di quell'analisi resta valido ancora oggi è l'avvertenza contro i pericoli che si corrono ogni volta che si cerca di trasformare la realtà in oggetto testuale. In questo senso, persino il termine Oriente, come è noto, rappresenterebbe per Said un'invenzione, poiché riunirebbe nella stessa categoria universi culturali eterogenei, non legati da nient'altro se non dalla loro diversità rispetto alla civiltà europea³.

Questa confusione tra mondo scritto e mondo non scritto è una costante della letteratura di viaggio fin dal tempo di Erodoto e prosegue nel Novecento ben oltre il collasso del sistema coloniale. Sugnet (1991) ha dimostrato come persino l'esperimento più interessante nell'ambito del racconto contemporaneo del viaggio, legato ad un gruppo di scrittori aggregatisi nel corso degli anni ottanta intorno alla rivista inglese *Granta* e al suo direttore Bill Buford, sia ancorato a stereotipi orientalisti. Nell'ottica di questa rivista, «travel too often means a rational, detached, slightly disillusioned writer making a foray out from the center (usually London or Oxbridge) to the peripheries (Uganda, Benin, Vietnam, Borneo), where he [...] sees that, as usual, the peripheries are uncivilized, and the people of colour who live there are making a botch of running the place». Nel piglio ironico degli autori di *Granta* – tra cui Bruce Chatwin e Paul Theroux – c'è per Sugnet l'arroganza coloniale di chi crede di saper distinguere dove è la civiltà: «though the traveller no longer represents a literal imperial power and may specifically disclaim such complicity, he still arrogates to himself the rights of representation, judgement, and mobility that were effects of empire» (*ibid.*: 72). Bersagli di queste critiche sono soprattutto i libri di James Fenton e quelli di Redmond O'Hanlon. In particolare, Sugnet sottolinea come Fenton viaggi senza provare alcun interesse per la realtà che lo circonda. Raccontando un viaggio in Vietnam, ad esempio, mentre dà al suo itinerario i tratti di

³ Said 1978: 177. Per una vasta e aggiornata trattazione delle questioni legate alle forme della rappresentazione dell'Asia nella letteratura e nelle arti occidentali, si veda ora Amalfitano - Innocenti (Eds.) 2007.

una catabasi, non si preoccupa nemmeno di dire dov'è finito, per l'offensiva ragione che tutti i villaggi avrebbero nomi astrusi come Bu Prang e Bu Bong. Ironicamente, Sugnet si domanda se avrebbe detto lo stesso per Colchester e Chichester⁴.

Gran parte dei resoconti di viaggio sull'Asia composti da autori europei nella seconda metà del Novecento si adagia su una poetica forse meno rozza, ma altrettanto mistificatoria. Come i viaggiatori di *Granta*, anche Roland Barthes ne *L'Empire des signes* (1970) o Giorgio Manganelli nell'*Esperimento con l'India* (1992) – per fare appena due esempi – descrivono i paesi che hanno visitato in maniera dichiaratamente strumentale. È per questo che l'uno parla del Giappone come di una riserva di tratti simbolici e l'altro di Goa come di una figura retorica: l'Oriente è per essi un semplice specchio, attraverso cui esprimere una ricerca poetica autonoma da vincoli referenziali. Quello che rende questi testi tanto più densi e significativi dal punto di vista letterario è ciò che tuttavia li rende tanto più falsi e inaffidabili dal punto di vista documentario. Difficile dunque dare torto a chi ha descritto la letteratura di viaggio degli ultimi anni come una sorta di turismo intellettuale. In un libro dal titolo emblematico, *Tourists with Typewriters* (1998), Patrick Holland e Graham Huggan hanno mostrato come i *reportages* letterari siano spesso animati da una concezione antropologica simile a quella dei viaggi organizzati che tanto disprezzano. Descrivere un luogo attraverso i libri che si sono letti su di esso significa infatti compiere su un piano più raffinato la stessa operazione del turista che si rimette in tutto e per tutto alle sue guide. In entrambi i casi, l'incontro con l'altrove è mediato attraverso il mondo scritto e quindi forzato entro schemi di comprensione preconfezionati, di matrice eurocentrica⁵.

Tra i resoconti che presentano con più frequenza questo errore, si possono ricordare i libri di viaggio di Sacheverell Sitwell. Poco conosciuto in Italia, questo scrittore dall'erudizione sopraffina è stato in realtà uno dei modelli principali di viaggiatori leggendari come Robert Byron, Patrick Leigh Fermor e lo stesso Chatwin. Il più bello dei suoi *reportages* si intitola *Bridge of the Brocade Sash* (1959) ed è dedicato al Giappone. Seguendo il principio del «less familiar [...] more interesting», Sitwell mostra una curiosità inesauribile per le forme minori dell'arte nipponica. Tra i passi più noti del libro, c'è una

⁴ *Ibid.* Si fa qui riferimento a Fenton 1988 e ad O'Hanlon 1984.

⁵ Cfr. Holland – Huggan 1998: 48-53 e *passim*.

delicata descrizione del giardino di Ryûanji a Kyoto. Attraverso un parallelo con la musica, Sitwell esalta la bellezza del giardino come se fosse di un microcosmo a se stante, con una logica interna che suscita in chi lo guarda emozioni sempre nuove. Peccato però che il suo pezzo sia fiction a tutti gli effetti. Non è stato infatti composto nel 1959 insieme al resto del *Bridge of the Brocade Sash*, ma risale ad alcuni anni prima, quando Sitwell scrive un libro sui giardini e, non essendo ancora mai stato in Giappone, si basa su alcune fotografie incontrate nei libri. Dopo aver visitato il giardino di persona, Sitwell dice di aver provato a riscrivere la sua descrizione, ma di aver ricavato dalla visione diretta soltanto risultati peggiori. Questa è esattamente la colpa dell'orientalismo denunciata da Said: Sitwell viaggia per controllare se il mondo è veramente come nei libri che ha letto su di esso e, nel caso in cui la corrispondenza non sia completa, si convince che a sbagliare non siano i libri, ma il mondo (cfr. Sitwell 1959: 105-106).

2. Il repertorio di topiche dell'orientalismo è stato messo in discussione negli ultimi trent'anni da una generazione di scrittori, storici e antropologi di origine asiatica, che ha scosso fin nelle fondamenta la credibilità di ogni tipo di eurocentrismo. Uno di questi intellettuali, l'antropologo indiano Arjun Appadurai, ha dimostrato come la diffusione di resoconti di viaggio composti da autori di origine asiatica abbia avuto un ruolo decisivo in questo processo. I *reportages* di V.S. Naipaul, Salman Rushdie, Amitav Ghosh, Hanif Kureishi, Monica Ali, Suketu Mehta hanno infatti posto fine al pregiudizio che per secoli ha associato lo status di viaggiatore agli occidentali e quello di nativo agli abitanti del resto del mondo. Per comprendere appieno la tormentata complessità di questa trasformazione, si può considerare il percorso biografico di uno scrittore come Naipaul, nato nei Caraibi da una famiglia di origine indiana e successivamente emigrato in Gran Bretagna. Questa molteplicità di radici etniche e culturali, che intreccia nella sua memoria gli universi simbolici di tre continenti diversi, lo ha condotto a riflettere sulla categoria di identità in chiave cosmopolita, come sovrapposizione di influenze e contaminazioni variegata. È per questo che libri come *An Area of Darkness* (1978) o *The Enigma of the Arrival* (1987) hanno suscitato le critiche contrapposte di chi in un caso lo ha

giudicato troppo irriverente nei confronti della cultura indiana e nell'altro troppo pessimista nei confronti del futuro dell'Occidente⁶.

Molti critici hanno definito opere come quelle di Naipaul con l'etichetta di "countertravels", poiché compiono a ritroso il percorso degli esploratori dei secoli passati. C'è però una ragione ancora più profonda che mette questi testi su un piano paradigmaticamente diverso rispetto a quelli che li hanno preceduti ed è l'invenzione di una nuova concezione del viaggio come condizione permanente di un'esistenza segnata dal continuo rimescolarsi di culture diverse. Da questo punto di vista, il progetto poetico che anima i "countertravels" va nella stessa direzione indicata qualche anno fa da un altro intellettuale indiano, lo storico Dipesh Chakrabarty, in *Provincializing Europe* (2000). Togliendo agli occidentali il monopolio dei viaggi, i loro autori mettono in luce sia le contraddizioni della comunità d'origine che quelle della cultura occidentale. «Vivere tra mondi, essere allo stesso tempo qui e altrove, significa vivere in prima persona l'instabilità della presunta unicità della ragione e dell'identità», ha spiegato Iain Chambers a questo proposito, «nel passaggio tra mondi, persino il passato diviene permeabile, suscettibile alle interrogazioni che emergono lungo vari percorsi verso possibilità diverse» (1995: 3).

I "countertravels" aprono in questo modo quell'ipotetico "terzo spazio" nella dialettica tra "noi" e "gli altri" che Homi Bhabha ha spiegato essere la condizione essenziale per reimpostare in maniera convincente i rapporti tra Oriente e Occidente. Si prendano ad esempio le opere di Rushdie. Il saggio che apre *Imaginary Homelands* rappresenta il tentativo di ricostruire il concetto di patria dalle ceneri dello sradicamento. Rushdie ammette che vivere all'estero lo ha reso un indiano diverso da chi è rimasto in patria. «We are Hindus who have crossed the black water», afferma: «we are now partly of the West. Our identity is at once plural and partial». Questa molteplicità di prospettive, che ne fa nello stesso tempo un orientale e un occidentale, pare a Rushdie un fattore in grado di rinnovare dall'interno la scena letteraria inglese, arricchendone lo spettro linguistico, l'immaginario poetico e la consapevolezza politica. «If literature is in part the business of finding new angles at which to enter reality», scrive Rushdie, «then once again our distance, our long geographical perspective may provide us with such angles». Gli

⁶ Cfr. Appaduray 1988: 16-20 (e, nello stesso volume, Id., *Putting Hierarchy in Its Place*, pp. 36-49).

scrittori indiani emigrati in Gran Bretagna gli appaiono così «capable to speak from a kind of double perspective: because they, we, are at one and the same time insiders and outsiders in this society» (Rushdie 1991: 19).

La novità della scrittura di Rushdie è quella di disancorare la categoria di identità da ogni riferimento geografico univoco. Tra le sue opere narrative, quella che descrive meglio questi temi è una raccolta di racconti intitolata per l'appunto *East West* (1994). Le storie del libro descrivono infatti sia le difficoltà che le speranze connesse all'incontro tra questi due universi, nell'ottica di una visione del mondo polifonica. «The passport did, in many ways, set me free. It allowed me to come and go, to make choices that were not the ones my father would have wished. But I, too, have ropes around my neck. I have them to this day, pulling me this way and that, East and West, the nooses tightening, commanding, choose, choose», afferma il narratore dell'ultimo racconto, dopo aver preso la cittadinanza britannica: «I buck, I snort, I whinny, I rear, I kick. Ropes, I do not choose between you. Lassoes, lariats, I choose neither of you, and both. Do you hear? I refuse to choose» (Rushdie 1994: 211).

Il progetto di Rushdie di mescolare le culture dell'Europa con quelle dell'Asia è un dato ormai acquisito per gli scrittori di una generazione più giovane. In opere come *The Buddha of Suburbia* (1990) di Kureishi, *Brick Lane* (2003) di Monica Ali, *Maximum City* (2005) di Mehta – per fare appena alcuni esempi – le periferie di Londra, New York, Mumbai esplodono una volta per tutte e la vita delle metropoli contemporanee è connotata in senso intimamente multi-etnico. Kureishi racconta le esperienze sessuali di un ragazzo di origine pakistana che diventa «an Englishman bred and born, almost». Monica Ali descrive invece la vita di una ragazza venuta a Londra dal Bangladesh dopo aver scavalcato «seven seas and thirteen rivers» per ribellarsi all'ingiustizia di un matrimonio combinato. Mehta spiega il suo legame con New York e Mumbai – che lui chiama ancora Bombay – come un irrisolvibile rapporto di affiliazioni multiple. In tutti e tre i casi, il *dépaysement* dei protagonisti consente al lettore di riflettere sia sui difetti della mentalità occidentale sia sulle inibizioni culturali delle comunità d'origine. Kureishi nota in questo senso come la definizione di «caught between two cultures», che solitamente si affibbia ai migranti, sia diventata ormai un'espressione inadeguata. L'ibridazione di elementi culturali diversi è infatti connaturata al suo modo di essere inglese: una concezione dell'esistenza che ha molto meno a che fare con gli stereotipi tradizionali della britannicità che

con le «touring cultures» descritte da James Clifford. «Far from being a conflict of cultures, our lives seemed to synthesize disparate elements», ha spiegato infatti in maniera inequivocabile: «the pub, the mosque, two or three languages, rock 'n' roll, Indian films»⁷.

3. Se la letteratura di viaggio – secondo l'etimologia erodotea del viandante come *histôr*, vale a dire cercatore di senso – deve essere prima di tutto uno strumento di conoscenza del mondo, i suoi autori non possono non tenere conto delle indicazioni che vengono dai “countertravels”. Il pericolo più grande delle rappresentazioni incrociate di Oriente e Occidente è infatti oggi il turismo intellettuale di chi ripropone immagini e convinzioni di repertorio, che non hanno alcun riscontro reale. In quest'ottica, Etienne Balibar ha scritto recentemente che il criterio in base al quale distinguere un buon *reportage* dovrebbe essere l'aderenza a quel tipo di azione sociale che Frederic Jameson ha definito “mediazione evanescente” tra le culture: il tentativo cioè di mettere in contatto sistemi culturali e antropologici diversi, rendendo nello stesso tempo trasparente il proprio lavoro di negoziazione. Secondo Balibar, i viaggiatori sono gli interpreti ideali di questa funzione, poiché l'esperienza del movimento li porta a tradurre un sistema simbolico (quello dei paesi visitati) in un altro (quello dei luoghi di partenza). Facendo propria questa prospettiva, la scrittura di viaggio potrebbe così tagliare definitivamente i ponti con gli errori dell'eurocentrismo e trasformarsi in un discorso poetico in grado di trans-nazionalizzare le idee, fino a riconfigurare su nuove basi il modo di concepire i confini tra le culture (Jameson 1973; Balibar 2003).

L'idea del viaggio come percorso di mediazione interculturale è al centro del resoconto di un altro scrittore indiano, Amitav Ghosh, che si intitola *In an Antique Land* (1992). In questo testo, Ghosh rielabora le ricerche che lui stesso ha fatto in Egitto, quando era ancora un giovane studente di antropologia. L'originale bellezza di questo resoconto dipende dal fatto che mette in contatto due culture extraeuropee – quella indiana e quella egiziana – senza alcun bisogno di chiamare in causa categorie di interpretazione occidentale. I buffi equivoci che sorgono tra il protagonista e i suoi interlocutori – l'uno sconvolto dalle tradizioni oppressive dei suoi ospiti e gli altri scioccati

⁷ Kureishi 1986: 161. Gli altri libri cui si fa riferimento sono Kureishi 1990, Ali 2003 e Mehta 2005.

da come egli abbia potuto per tanti anni fare a meno di rispettare le stesse tradizioni – si trasformano nel corso del libro in una fenomenologia del confronto interculturale, che porta alla consapevolezza della pratica del dialogo come unica forma possibile di convivenza fruttuosa e condivisa.

Le rappresentazioni più convincenti dell'Asia seguono oggi proprio questa poetica della «mediazione evanescente» tra le culture. Si pensi ad esempio a due libri molto recenti come *Chasing The Sea* (2003) di Tom Bissell, che descrive la tragedia terribile e dimenticata del Mare d'Aral, e *Zu den Heiligen Quellen des Islam* (2004) di Ilja Trojanow, che racconta il lungo *hajj* alla Mecca compiuto dall'autore per capire dall'interno il significato e le aspirazioni della cultura islamica. È quello che del resto spiegavano già grandi interpreti delle civiltà dell'Asia come Fosco Maraini, Nicolas Bouvier o Ryszard Kapuściński, che, nell'ambito delle scritture contemporanee dello spazio, sono considerati unanimemente tra i modelli più autorevoli, proprio per la loro capacità di diagnosticare le contraddizioni dell'eurocentrismo e sviluppare gli anticorpi più resistenti contro di esse. Si tratta infatti di scrittori che non hanno inteso i luoghi che hanno visitato come semplice sistema di segni o pretesto dei propri esperimenti poetici, ma, al contrario, hanno deciso di viverli sulla propria pelle, come un destino, fino a rischiare in prima persona pur di non tradire la loro lunga fedeltà all'Asia (Bissell 2003; Trojanow 2004).

In questa prospettiva, il miglior viatico per la letteratura di viaggio del futuro è forse l'invito di Kapuściński – un autore che solitamente viene associato alle guerre dell'Africa subsahariana, ma che in realtà è diventato reporter partendo un giorno per l'India, senza sapere ancora una parola di inglese, con una copia delle *Historiae* (ca. 440 a.C.) di Erodoto in valigia – a considerare il *reportage* un esercizio testimoniale. «Viviamo in un mondo molto complicato: sono emerse nuove culture e nuove società che hanno portato tensioni, guerre, conflitti etnici e religiosi», si legge a questo proposito nel suo *Autoportret reportera* (2003: 80): «Chi ha la possibilità di viaggiare ha il dovere di mostrare che anche gli altri hanno sentimenti e bisogni degni di essere conosciuti e compresi. Chi conosce le altre società deve testimoniare sul loro conto».

Bibliografia

- Ali, Monica, *Brick Lane*, New York, Scribner, 2003.
- Amalfitano, Paolo - Innocenti, Loretta (Eds.), *L'Oriente. Storia di una figura nelle arti occidentali (1700-2000)*, Roma, Bulzoni, 2007.
- Appaduray, Arjun, "Introduction. Place and Voice in Anthropological Theory", *Cultural Anthropology*, III.1 (1988): 16-20.
- Id., "Putting Hierarchy in Its Place", *Cultural Anthropology*, III.1 (1988): 36-49.
- Balibar, Étienne, *L'Europe, l'Amérique, la guerre. Réflexions sur la médiation européenne*, Paris, La Découverte, 2003.
- Bissell, Tom, *Chasing the Sea. Lost Among the Ghosts of Empire in Central Asia*, New York, Pantheon, 2003.
- Chambers, Ian, *Dialoghi di frontiera. Viaggi nella postmodernità*, Napoli, Liguori, 1995.
- Fenton, James, *All the Wrong Places. Adrift in the Politics of the Pacific Rim*, New York-Boston, Atlantic Monthly-Brown, 1988.
- Ghosh, Amitav, *In an Antique Land*, London, Granta, 1992.
- Holland, Graham - Huggan, Patrick, *Tourists with Typewriters. Critical Reflections on Contemporary Travel Writing*, Ann Arbor, Michigan University Press, 1998.
- Jameson, Fredric, "The Vanishing Mediator or Max Weber as Storyteller" (1973), *Ideologies of Theory*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1988.
- Kapuściński, Ryszard (2003), *Autoportret reportera*, trad. it. *Autoritratto di un reporter*, Ed. Vera Verdiani, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Kureishi, Hanif, "Bradford", *Granta*, 20, 1986.
- Id., *The Buddha of Suburbia*, London, Faber, 1990.
- Manganelli, Giorgio, *Cina e altri orienti*, Milano, Bompiani, 1974.
- Id., *Esperimento con l'India*, Milano, Adelphi, 1992.
- Id., *L'infinita trama di Allah. Viaggi nell'Islam 1973-1987*, Ed. Gabriella Pulce, Roma, Quiritta, 2002.
- Maraini, Fosco, *Incontro con l'Asia*, Ed. Franco Marengo, Bari, De Donato, 1973 (ora in Id., *Pellegrino in Asia*, Ed. Franco Marcoaldi, Milano, Mondadori, 2007: 1497-1548).
- Marfé, Luigi, *Oltre la 'fine dei viaggi'. I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, Firenze, Olschki, 2009.
- Mehta, Suketu, *Maximum City*, London, Granta, 2005.

- Naipaul, Vidiadhar Surajprasad, *An Area of Darkness*, London, Deutsch, 1964.
Id., *The Enigma of Arrival*, London, Viking, 1987.
O'Hanlon, Redmond, *Into the Heart of Borneo*, Edinburgh, Salamander, 1984.
Rushdie, Salman, *East, West*, London, Cape, 1994.
Id., *Imaginary Homelands*, London, Granta, 1991.
Said, Edward, *Orientalism*, New York, Pantheon, 1978.
Sitwell, Sacheverell, *Bridge of the Brocade Sash*, London, Weidenfeld-Nicolson, 1959.
Sugnet, Charles, "Vile Bodies, Vile Places", *Transition*, 51 (1991): 70-85.
Trojanow, Illja, *Zu den Heiligen Quellen des Islam*, München, Malik, 2004.

L'autore

Luigi Marfè, Università di Torino, assegnista di ricerca, si occupa di letteratura di viaggio, teoria letteraria, storia della creatività tra letteratura e scienza. È l'autore di *Oltre la fine dei viaggi* (Olschki 2009), uno studio sulle nuove forme della narrativa di viaggio (selezione Premio Pen-Compiano 2010), e di *Introduzione alle teorie narrative* (ArchetipoLibri 2011), un'antologia di teoria letteraria. Ha curato due volumi di saggi: *Classico/Moderno* (Mesogea 2011) e *La cultura italiana fra autonomia e potere* (L'Indice 2007). Scrive per "L'Indice", per "Pulp Libri" e per numerose riviste italiane e internazionali. Nel 2011 ha insegnato letterature comparate all'Università di Parma. È il traduttore italiano delle poesie di Nicolas Bouvier (*Il doppio sguardo*, Diabasis in uscita 2011).

Email: luigi_marfe@hotmail.it

L'articolo

Data invio: 30/06/2011

Data accettazione: 30/09/2011

Luigi Marfé, *Imaginary Homelands*

Data pubblicazione: 30/11/2011

Come citare questo articolo

Marfé, Luigi, "Imaginary Homelands. Rappresentazioni incrociate di Oriente e Occidente nella letteratura di viaggio contemporanea", *Between*, I.2 (2011), <http://www.Between-journal.it/>